



Foto Ravagli/TM News - Infophoto



Susanna Camusso e Raffaele Bonanni

«Reintegro», un falso problema agitato ideologicamente

I dati sconfessano chi parla di ostacoli per le imprese
Le vertenze in forza dell'articolo 18 sono solo 60 ogni anno

Il dossier

NICOLA CACACE

Il vero problema è l'incertezza, per i lavoratori e per le imprese, non l'articolo 18. Per un procedimento che dura fino a 5 anni un imprenditore si trova a dover corrispondere 5 annualità pari a circa 150mila euro. È giusto che si cerchino vie per ridurre l'incertezza, ad esempio delegando al giudice la decisione sull'obbligo o meno del reintegro, semplificando l'iter giudiziario, obbligo previo di conciliazione, etc... Ma oggi si lanciano accuse sui "danni" dell'art. 18 che non trovano alcun riscontro nei dati e questo è grave, perché introduce una componente ideologica che compromette una trattativa (o dialogo la chiama il governo) importante per il Paese col dramma di giovani e donne disoccupate. Le accuse sono «l'art. 18 blocca lo sviluppo delle aziende» (Polillo), «l'art. 18 ostacola gli Ide, investimenti diretti esteri» (Monti). Entrambe le accuse non trovano sostegno nei dati e meraviglia che vengano lanciate così improvvidamente. La legge 300/70 dello statuto dei lavoratori è stata varata il 3/5/1970. Cosa è successo da allora all'occupazione industriale? E ancora, quanti sono questi benedetti casi annui di "reintegrati" che produrrebbero tutti questi danni? Cominciamo dall'ultimo quesito. L'unica stima è stata fatta dalla Cgil e ricavata da una ricerca durata cinque anni dell'ufficio vertenze, da cui risulta un numero di vertenze con reintegro, gestite dalla Cgil di 100 in cinque anni, una ventina l'anno. Questo numero è stato moltiplicato per tre per tener conto degli altri operatori sindacali e non è stato smentito da nessun'altra fonte. Si tratta di 60 reintegrati all'anno su 17 milioni di occupati dipendenti!

E veniamo alle altre accuse. Negli anni '70 l'occupazione industriale non ha mostrato alcuna asimmetria da art. 18, è addirittura aumentata dell'1,4% nel decennio '70 mentre

nei decenni successivi, sino al 2010 ha avuto un andamento migliore del trend da deindustrializzazione degli altri Paesi industriali, calando del 10% a decennio contro un 13% europeo. Quanto all'occupazione totale, dal '70 post art. 18 essa è addirittura cresciuta del 5,5% e, con tassi più modesti, nei decenni seguenti.

L'Italia è da sempre, anche da prima dell'articolo 18, fanalino di coda negli Ide-in, investimenti diretti esteri in entrata. Mentre Gran Bretagna, Svezia, Olanda, Spagna, Portogallo, etc. accoglievano Ide-in superiori al 5% del loro Pil ed al 10% dei loro investimenti fissi, l'Italia poche volte ha superato l'1% del Pil ed il 2% degli investimenti fissi (la Svezia, paese con forti regole antidiscriminatorie attrae Ide sino al 30% degli investimenti fissi totali). A differenza degli investimenti diretti all'estero, dove invece l'Italia, pur essendo indietro ai suindicati Paesi, se la cava meglio, con valori di Ide-out mediamente doppi degli Ide-in. E la difficoltà storica dell'Italia di attrarre investimenti esteri è stata oggetto di decine di convegni ed analisi da parte del Cnel, del Parlamento, dell'Ice, dell'Ocde, dell'Unctad. Nessuno di queste analisi menzionava l'art. 18. Le analisi parlano di criminalità, vecchiaia del Paese, burocrazia complessa e spesso corrotta, giustizia incerta, infrastrutture carenti, scuola e formazione continua arretrate. Comunque qualche dato in controtendenza sugli Ide, non so se rassicurante, c'è. Dal 1990 sono fortemente aumentati gli Ide mondiali, da 208 miliardi di dollari ai 650 del 2005 ai 1.538 del 2007. Ed anche l'Italia "ne ha beneficiato" dall'epoca delle privatizzazioni, essendo gli Ide-in passati da 4,5 miliardi di dollari del 1990 pari al 2,2% del totale Ide, ai 40,2 miliardi di dollari pari al 2,6% del totale nel 2007. Purtroppo in questi investimenti esteri c'è poco o niente "green field" e molto "merger and acquisition". Se fossi al governo starei più attento alle tipologie di investitori esteri che arrivano che ai danni dell'art. 18. ❖

Istat, relativi alla media del 2010, sugli occupati per fasce d'età e tipo d'impiego, da semplici calcoli emerge che tra gli under 25 dipendenti il 47% è a termine; percentuale molto più elevata rispetto a quella degli adulti (8% per gli over 35).

MANCA IL SOMMERSO

Insomma, il punto di partenza della precarietà in Italia è già notevole e di certo lieviterebbe se allo zoccolo duro dei 2,7 milioni si aggiungesse tutto il vasto sottobosco di rapporti di lavoro ancora più «deboli», per non parlare delle forme di abuso, a cominciare dalle cosiddette «false partite Iva». Inoltre, il numero dei precari è in forte aumento, basti pensare che i dipendenti a termine nel terzo trimestre del 2011 sono cresciuti, su base annua, del 7,6% (+166 mila persone) e l'inciden-

za del lavoro a tempo sul totale degli occupati ha raggiunto, stando a dati Istat, il 10,3%. Inoltre, tra gli assunti a scadenza, buona parte sono anche part time (25%). Ed è noto come, a causa della crisi, l'unica forma di part time in crescita è stata quella involontaria, ovvero imposta dal datore di lavoro.

L'incidenza scende a valori decisamente più bassi se si guarda agli adulti, nel complesso solo l'8% degli over 35 è a scadenza (8,3% tra i 35-54 anni e 6,3% tra gli over 55). Una divisione generazionale che appare, quindi, decisamente ampia e a sfavore dei ragazzi, d'altra parte oltre il 70% dei nuovi ingressi è a tempo. E se si aggiungono i dati sulla precarietà a quelli sulla disoccupazione, con un giovane su tre a casa, il quadro per chi si affaccia ora sul mercato del lavoro diventa ancora più fosco. ❖